



A Maria Antonietta Grignani

a cura di Silvana Tamiozzo Goldmann

Con Giorgio Orelli, indimenticabile poeta e critico scomparso il 10 novembre 2013, Maria Antonietta Grignani ha intrattenuto un confronto critico e amicale di lungo corso; fa tornare al clima di anni fervidi di elaborazioni intellettuali, in cui la parola poesia e la parola critica potevano con naturalezza essere avvicinate alla parola amicizia.

L'8 novembre scorso Grignani ha ricevuto a Bellinzona il premio per la critica intitolato appunto a Orelli.

Da una sua breve visita veneziana è nata questa piccola intervista, proprio a ridosso del suo ritorno a casa. Prima, una piccola parentesi rivolta ai lettori molto giovani: un paio di anni fa Maria Antonietta Grignani era stata invitata alla Scuola del Dottorato in Italianistica di Venezia, coordinata da Tiziano Zanato, per presentare il Commento a *Gli Sguardi i Fatti e Senhal* (Edizioni Ca' Foscari 2017), curato da Mattia Carbone, forse l'ultimo dei suoi numerosi allievi diretti. Per l'occasione le avevo chiesto un breve curriculum da distribuire ai dottorandi, che qui riporto senza chiederle di aggiornarlo perché nella sua essenzialità e, vorrei dire, in quella sorta di sprezzatura che appartiene al suo stile, la inquadra meglio di qualsiasi ritratto che, a volerlo fare seriamente, richiederebbe ben altro spazio.

«Grignani è stata professore associato, a Pavia, di Storia della lingua italiana dal 1981 al 1994. Come Professore Ordinario, dopo due anni presso l'Università di Salerno, dal 1996 al 2008 ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università per Stranieri di Siena; dal 2008 insegna Linguistica italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia. Nell'a.a. 1998-1999 è stata Visiting Professor al Christ Church College di Oxford.

Principali filoni di ricerca: 1) edizione, studio linguistico e eventuale glossario di testi del Tre, Quattro e Cinquecento; 2) edizione, commento e studi critici su testi, in prosa e in poesia, dell'Otto e del Novecento (Emilio De Marchi, Umberto Saba, Carlo Levi, Eugenio Montale, Vittorio Sereni, Mario Tobino, Natalia Ginzburg, Beppe Fenoglio, Luciano Bianciardi). Ha organizzato convegni e curato mostre di autografi del Centro Manoscritti di Pavia, in relazione alla sua attività di direzione e ricerca. È condirettore con Angelo Stella della rivista

«Autografo» e redattore della rivista «Moderna»».

E a questo punto cominciamo con le domande.

Con quali sentimenti hai accolto il premio Orelli per la critica che hai ricevuto a Bellinzona l'8 novembre? Quale è stato il tuo dialogo con Giorgio Orelli?

«Un premio lo si riceve oggi come cosa eccezionale, non meritata e quasi miracolosa, compensativa *ad abundantiam* di una vita di studi dedicata alla letteratura, o meglio allo stile e alla lingua della medesima, nel caso mio soprattutto del Novecento con propaggini verso il nuovo millennio.

Il Premio Orelli mi onora almeno per tre ragioni che qui accenno.

La prima. Ho conosciuto di persona Giorgio Orelli già negli anni Settanta e ho seguito la sua poesia, la sua critica di studioso dall'orecchio 'assoluto' come quello di certi musicisti, anche la prosa creativa, via via nei decenni successivi e con risalita alle prime sue raccolte. Poco ho scritto sulla poesia di Orelli, ma ho avuto l'onore dell'amicizia sua e della consorte Mimma. Il dialogo con Giorgio era perlopiù, ma solo quando si trattasse di letteratura, a direzione unica, da lui a me. Io ascoltavo, mentre lui, per esempio alla stazione di Pavia dopo le sue non rare presenze per fare seminari o partecipare a incontri di studio, perdeva un treno dietro l'altro per raggiungere Milano e da lì Bellinzona. La cosa che mi ha fatto amare, più intimamente, Orelli è stata quando molti anni fa mi ha detto col suo accento da italiano del Ticino: 'Oh, ma tu per fortuna non sei mica un animale accademico'.

La seconda ragione. È dalla sua poesia che ho imparato una lezione formidabile sugli affetti che possono confortare un 'cerchio familiare' innanzi tutto nella vita e da lì in avanti produrre poesia alta, piena di riferimenti letterari raffinati ma mai esibiti: le figlie Giovanna e Lucia, protagoniste di molte poesie, la consorte, i nipoti. È un mondo di legami che sta ormai per essere travolto dal cinismo e dalla dispersione che l'attuale società ci insuffla; ma proprio per ciò quanto si legge in tante poesie di Orelli deve esserci caro: come un valore che si allontana all'orizzonte. E poi i profili, le 'sinopie' di gente che si incontra o si è incontrata e poi perduta magari andando in bicicletta o sul treno, gli animali totemici che appaiono/scompaiono nel campo visivo, con i loro colori netti, i gesti furtivi e enigmatici (la martora, le capre, le vacche,

le lepri, la scolopendra, i merli, i ricci, le ghian-dae, l'anitra di dantesca memoria), le piante (il calicanto, le forsizie, l'araucaria, le magnolie, il blu dell'aconito...).

La terza ragione. Orelli ha lasciato un'eredità importante a poeti e prosatori della generazione successiva, un po' come ha fatto Vittorio Sereni. Suoi eredi di elezione, sono talora italiani del Canton Ticino, ma non necessariamente. Tra tutti è quasi ovvio ricordare Fabio Pusterla, citare Pietro De Marchi; ma sono tanti, tanti".

Quali sono stati – tuoi maestri a parte, e Maria Corti *in primis* – i critici, anche poeti-critici, con i quali ti sei confrontata più volentieri durante la tua carriera? Vorresti indicarne alcuni? Molti ci hanno lasciato e con la loro uscita di scena (l'ultimo doloroso distacco è stato quello di Stefano Agosti), a molti della mia età che hanno amato la poesia, sembra si sia aperta una voragine.

"Dato che tu giustamente ricordi Stefano Agosti, caro amico di Maria Corti e poi anche nostro, devo dire che di lui ho letto con profitto molti saggi, tutti sottilissimi e colti e solidali con gli autori, francesi e no, di cui si è occupato. Ma di Stefano la lezione, formidabile fino al sortilegio, era a mio avviso quella orale, in presenza, che dispensava a piene mani grazie alla sua memoria ritmica senza pari e alla dizione raffinatamente suasiva. Ascoltarlo catturava i presenti in un cerchio di letture, entro filiere di poeti e di passioni condivise. Tra gli altri critici e storici della lingua, a parte i miei maestri Maria Corti e Cesare Segre, ho ammirato D'Arco Silvio Avalle, conosciuto a certi seminari di semiotica a Urbino negli anni Settanta-Ottanta, e poi ascoltato a Pavia, a Torino, alla sede dell'Accademia della Crusca, per la quale Avalle ha fatto moltissimo, come tanto ha fatto lo storico della lingua Giovanni Nencioni, uomo di straordinaria cultura, curiosità intellettuale e umanità. Ho letto e ammirato da lontano, cioè per scritti, Erich Auerbach, Leo Spitzer, Giovanni Macchia, Giancarlo Mazzacurati, Roland Barthes. Più da vicino Gian Luigi Beccaria e Pier Vincenzo Mengaldo. Poeti-critici di rilievo? Montale, Fortini, Caproni, Zanzotto, Raboni..."

Sei cresciuta nella grande scuola di Pavia. Cosa ha voluto dire per te far parte di quel gruppo?

"La scuola di Pavia in realtà è stata, se lo è stata, almeno due diverse 'scuole' non certo incompatibili ma neanche sovrapponibili: quella di Corti e Segre e quella, più strettamente e ca-

parbiamente filologica, di Dante Isella. Pur avendo avuto insegnamenti capitali anche dalla seconda per quanto riguarda l'ecdótica e il rispetto del testo, ho ascoltato e seguito soprattutto la prima, più aperta al nuovo negli anni Settanta e Ottanta, sia come metodi che come temi di studio, mai in atteggiamento difensivo della purezza metodologica, mai tracotante nella certezza che la filologia sia una disciplina totalmente 'scientifica', oggettiva e asettica, come le scienze 'dure'".

Rispetto al *Ritorno alla critica* di Segre del 2001, quale panorama vedi o intravedi oggi? Senza inutili rimpianti e con la consapevolezza che oggi ci sono problemi nuovi e diversi, vedi ancora possibile offrire un punto di sintesi chiara come quello dei *Metodi attuali della critica* in Italia che Maria Corti e Cesare Segre offrono negli anni Settanta?

"Beh, il secondo libro che citi risale agli anni in cui vigeva un certo entusiasmo per i metodi, da poco importati tramite traduzioni, dei formalisti russi, di certi teorici francesi e anche tedeschi. Oggi e da tempo si assiste a una sorta di supermercato dei metodi e degli strumenti, una specie di postmodernismo in cui si ibridano studi tematici, studi di genere, Cultural Studies, cognitivismo incrociato con certa filosofia e neuroscienze, si abusa talvolta dei mezzi informatici che mettono a disposizione valanghe di dati (ma poi come selezionarli assennatamente questi dati? Come non restarne soffocati?); un'abbondanza indifferenziata cui di volta in volta si può accedere con relativa facilità. Il critico comunque avrebbe il dovere di chiarire a sé stesso e di dichiarare per tempo i propri riferimenti di metodo. Ogni testo chiama (o almeno spera in) una lettura esperta solidale e non appiccicata come un abito di Arlecchino. Resta che la critica onesta, motivata e comprovata con citazioni dei testi, è roba di nicchia, perché il mercato del libro è dominato dalle grandi case editrici e dai media. Le recensioni su quotidiani e, ahimè pure su riviste, sono spesso superficiali, talvolta compiacenti e poco chiare perfino nel delucidare le linee di contenuto di un libro, si tratti di prosa o poesia".

Quale racconto critico è possibile oggi? Fare la storia dei critici e attraverso loro capire le diversità dei metodi che hanno applicato?

"Non credo che fare la storia della critica serva ai più, serve semmai alla consapevolezza dei singoli addetti, al fine che si informino, meglio se da giovani, per evitare di scambiare per nuovo ciò che si è già presentato più volte



Laura Barile su
GINEVRA BOMPIANI
L'altra metà di Dio
Feltrinelli 2019

Questo libro è nato dall'ansia, dichiara l'autrice. Come Vittorio Sereni anni fa ("Non lo amo il mio tempo, non lo amo") e come molti di noi Ginevra Bompiani non ama questo terzo millennio violento e cinico, che ci spaventa. Dunque, è ansia di capire. Ma per pensare fino in fondo il nostro mondo di ora occorre ripartire dalle Grandi Domande: quelle che solo alcuni filosofi o alcuni poeti si pongono.

Dove cercare l'origine del nostro modo di pensare e del nostro immaginario? Nasce allora una intrepida lettura – o rilettura – di alcuni testi fondamentali della nostra civiltà, dalle grandi narrazioni della Bibbia, al Vangelo, al Mito greco, alle leggende e fiabe, fino alla tradizione orientale e mesopotamica che sta dietro a tutto. Testi che diamo per scontati, affidati all'interpretazione di addetti ai lavori: filosofi, filologi, teologi, bibliisti... E che invece vengono riletti qui da una mente intrepida, appunto, che vuole capire davvero: e osa leggere i testi senza timore reverenziale, controllando le traduzioni.

Da una parte dunque la posta è molto alta: ma dall'altra il grande pregio del libro è, al contrario, lo stile semplice del raccontare e ragionare. Un registro prima di tutto narrativo, da scrittrice che scioglie le storie e le racconta di nuovo, e con gusto; un registro a bassa voce, di riflessioni intime e conversevoli su quanto "sta scritto". Un registro che non solo non intimidisce ma che tira come fosse un giallo – pur misurandosi con i grandi testi pieni di mistero dell'Origine. La scrittrice – ricordiamo solo il recente fascinoso *Mela Zeta* (il codice che permette il tornare indietro nel tempo e nello spazio dei pc Apple) – è anche traduttrice raffinatissima. Ed è anche l'aggiornata e personalissima editrice dei libri ben fatti e intelligenti della sua nottetempo, nonché per molti anni docente stravagante all'Università di Siena (ricordo una sua lezione praticamente fatta dagli studenti).

Nelle tre parti del libro divise in densi, svelti paragrafi, vengono indagate tre figure che governano la società e la storia degli uomini: la *Distruzione*, la *Punizione* e la *Mistificazione*. Ogni parte apre con una scena cruciale: la distruzione di Sodoma e Gomorra la prima, la Creazione e la cacciata dall'Eden la seconda,

da *Intervista a Maria Antonietta Grignani*

nel tempo e che può ribrillare di luce limpida. La critica non è una scienza 'dura' in continuo superamento, molte cose riappaiono splendide dopo anni di oblio. La parola 'narrazione', ormai inflazionata dalla politica, e il sintagma 'racconto critico', lo confesso, non mi piacciono per nulla. Bisogna tenere duro e aspettare che gli affluenti, i nuovi padroni del mondo e delle istituzioni scolastiche si rendano conto che stanno commettendo errori micidiali nell'accantonare le discipline umanistiche come superflue. L'umanesimo farebbe parte di una politica culturale saggia, essendo basato su analisi critiche dell'esistente e sensate previsioni del futuro, non è una ciabatta da buttare in omaggio alla finanza e alle sole novità tecnologiche".

Ah le garbate e ferme puntualizzazioni di Antonietta, non solo amica, ma per me riferimento fondamentale da sempre! Ci ho pensato e sono d'accordo sul sintagma "racconto", fuorviante, ha ragione lei (tanto per cambiare).



Con Stefano Agosti